

IL CICLO DEGLI ATRIDI

T4

Atreus vv. 198-201, 203-204, 205, 206-208, 209-213, 223-225, 229-230, 231-232, 234¹⁻² R.²

La vendetta di Atreo

Il cuore di questa tragedia investiva certamente la cena di Tieste: il primo frammento riporta la genesi interiore della scelta di Atreo, impegnato, come sarà in Seneca, a cercare una violenza inconsueta e maggiore di ogni altra per vendicarsi dei torti fattigli dal fratello. I frammenti successivi ripercorrono l'antefatto attraverso il rancore di Atreo per l'adulterio e per le specifiche conseguenze che l'adulterio femminile ha sulla certezza e sulla purezza della stirpe (206-208 R.³), nonché per il furto dell'agnello dal vello dorato che simboleggiava il potere regale (209-213 R.³). Il frammento 223-225 R.³ segnala lo sconvolgimento della natura e del cosmo di fronte all'abietto orrore della cena tiestea, che viene altresì ricordata nel frammento successivo. Nel frammento 231-232 R.² Tieste, affranto dall'angoscia e dalla contaminazione cerca inutilmente un rifugio, come abbiamo visto fare ad altri eroi tragici. L'ultimo frammento contiene una riflessione gnomica sul carattere genetico della virtù, che in questo caso si può pensare applicata per ironia o antifrasi: nella casa dei Pelopidi è ereditario il delitto. Ma il frammento di gran lunga più famoso è il lapidario "mi odino, purché mi temano" che diventa nella tradizione romana l'insegna dei tiranni (203-204 R.³).

(198-201) Di nuovo Tieste viene all'assalto di Atreo; di nuovo mi tenta e mi provoca mentre ero quieto¹. Devo pensare un'impresa più grande, ordire un male ancora maggiore per colpire e schiacciare il suo duro cuore.

(203-204) Mi odino, purché mi temano².

(205) Non gli bastò aver indotto all'adulterio mia moglie.

(206-208) Nel supremo potere il supremo pericolo penso che sia proprio questo, che siano profanate le madri di stirpe regale³, sia contaminata la stirpe, si mescolino le parentele.

(209-213) A ciò aggiungo che un agnello che spiccava nel gregge per il vello d'oro, un prodigio che il padre degli dei mi mandò per consolidare il mio regno, Tieste osò rubarlo dalla reggia, prendendo mia moglie per complice in quest'impresa.

(223-225) Ma perché all'improvviso abbiamo sentito rimbombare la volta del cielo, scossa dal torvo rumore del tuono?

(229-230) Mio fratello stesso mi esorta a mangiare con le mie mascelle i miei figli.

(231-232) Potrò io entrare nel regno d'Argo, o essere ritenuto degno della casa di Pelope? A chi mi presenterò? A quale tempio mi accosterò? A chi mi rivolgerò con la mia bocca contaminata⁴?

(234¹⁻²) I semi buoni, anche se gettati in un terreno cattivo, tuttavia per la loro stessa natura risplendono.

1. Di nuovo... quieto: si notino l'anafora ("di nuovo") e l'endiadi ("per colpire e schiacciare"), che rendono l'espressione tesa e incalzante.

2. Mi odino... temano: il motto pronun-

ciato da Atreo, *oderint dum metuant*, è ricordato varie volte da Cicerone e da Seneca e fu adottato da Caligola (Svetonio, *Caligola* 30).

3. le madri di stirpe regale: il plurale si

spiega con l'intenzione di Atreo di generalizzare il fatto singolo e personale.

4. Potrò... contaminata?: queste parole richiamano alla mente quelle di Medea, nella tragedia omonima di Ennio.